Il Granello di Sabbia

n°67 – lunedì 07 ottobre 2002.

ALL'ATTAC (ITALIA)!

Indice degli argomenti

Nota Introduttiva
Il Granello è corposo e lungo, spesso non è possibile leggere tutti gli articoli, ma questa volta vi chiediamo di leggerne soprattutto uno, il primo, che parla di noi e di voi, della possibilità di continuare a scrivere, tradurre, comporre e inviarvi il vostro Granello di sabbia. Vi chiediamo di leggerlo con attenzione e siamo a vostra completa disposizione per qualsiasi chiarimento.
La Redazione

1 - Un mese soltanto per passare all'ATTAC

Care lettrici e cari lettori
Da mesi ormai seguite l'evoluzione, i progetti e le riflessioni di ATTAC in Italia e nel mondo attraverso il Granello di Sabbia. Con questa lettera vorremmo chiedervi di sostenerci sottoscrivendo la tessera (entro il 10 novembre). Vi proponiamo alcuni validi motivi.

Sei mesi di campagna
Nel corso del 2002, il primo anno di vita dell'associazione è stata molto intensa. Siamo stati impegnati (da gennaio 2002 a luglio 2002) nella campagna per l'introduzione della tassa **Tobin**, con la raccolta di firme per una legge d'iniziativa popolare. **ATTAC** si era posta l'obiettivo di raccogliere 150.000 firme, il triplo del limite richiesto dalla legge, brillantemente superato con 178.000 firme. Un ottimo successo, sicuramente merito di tutte e tutti, "attaccanti", sostenitori, simpatizzanti, insieme a tante associazioni, sindacati e singoli che hanno collaborato attivamente. La campagna Tobin è stata un momento di grande sforzo organizzativo e umano che ha permesso a molti di avvicinarsi all'associazione, al rifiuto del liberismo e all'altro mondo possibile che dobbiamo cominciare a costruire.

Un anno in movimento
Oltre alla campagna per la Tobin tax siamo stati presenti nelle lotte per la difesa della dignità per i migranti, la difesa dei diritti sindacali (unica associazione non-sindacale a promuovere il referendum per l'estensione dei diritti relativi all'art.18), nella mobilitazione per chiedere una giusta pace in Palestina, e per diffondere una

cultura di pace, in grado di contrastare la nuova faccia guerriera del neoliberismo.
Abbiamo sostenuto e praticato il movimento dei **Forum Sociali**, spesso a scapito della nostra stessa organizzazione, nell'idea che questo movimento sia un passo importante per tornare a occuparsi di politica da cittadini e cittadine, per riappropriarsi del nostro mondo. Questo stesso spirito ci ha riportati a **Genova** nel luglio di quest'anno, per continuare a chiedere verità e giustizia, per rivendicare il rispetto dei diritti civili e delle libertà costituzionali che in quell'occasione sono stati lesi, soppressi, sconvolti. A Genova abbiamo cercato anche di aprire una nuova riflessione insieme ad altri.

Il mondo non è in vendita
Come sapete ci apprestiamo a vivere una fase contemporanea di militarizzazione delle società e di privatizzazione selvaggia dei beni e servizi pubblici che dovrebbero essere patrimonio dell'umanità (acqua, salute, istruzione e così via). Crediamo che questa sia una frontiera importante su cui battersi non soltanto rifiutando la mercificazione della vita a favore delle rendite finanziarie, dei riciclatori ed evasori, ma anche perché ci offre la possibilità per aprire l'orizzonte di una discussione plurale sul senso dei beni pubblici, sulla necessità della partecipazione dei cittadini e cittadine (lavoratori, fruitori, ecc.) a un modello di economia pubblica da ripensare e rifondare. Una democrazia partecipativa immaginata e praticata da noi in prima persona.

Nel mondo sempre più ATTAC
ATTAC a livello internazionale si conferma una delle poche associazioni globali. Cresce vertiginosamente in Germania e in Spagna, nasce in Ungheria, Croazia, Polonia, si consolida nel nord Europa e in Francia è ormai un attore significativo della politica nazionale. In America Latina, in Argentina e Brasile **ATTAC** raccoglie consensi e adesioni da farci supporre che sposteremo la nostra attenzione internazionale sempre più al continente americano. **ATTAC** è ormai un po' ovunque dal Giappone al Cile, dall'India al Quebec. Un'occasione per dimostrare e vivere la globalizzazione in cui crediamo, quella della contaminazione culturale, della solidarietà e delle differenze; dei diritti universali e del rispetto della storia e identità di ciascuno/a.

L'autoeducazione
In questo anno ci siamo anche dedicati a costruire i primi strumenti di autoeducazione orientata all'azione, sia nel locale (con gli oltre 50 comitati locali sparsi in Italia e attivi sul territorio), sia con strumenti mediatici come il sito www.attac.it, il Granello di Sabbia e i libri pubblicati con Feltrinelli.

Tutti insieme è possibile!
I prossimi mesi saranno altrettanto ricchi e densi; sia con il Forum Sociale Europeo di Firenze (dal 6 al 10 novembre), che per noi rappresenta una fondamentale opportunità per progettare un'Europa delle alternative al neoliberismo e alla guerra. Un'Europa di pace e giustizia. Sia con la fondamentale opposizione alla guerra "senza se e senza ma" che significa fermare la barbarie dello scontro tra civiltà, della militarizzazione delle opinioni pubbliche.

Per sostenere il nostro sforzo e impegno, come associazione di volontari autorganizzata, come luogo di riflessione e di proposte delle alternative al liberismo, ci permettiamo di chiedere per l'anno 2002 il tuo sostegno e la tua adesione.

Il costo della tessera (30 € socio e 10 € socio studente, pensionato, disoccupato o solo sostenitore) ci permette di finanziare le attività dei comitati locali e organizzare le iniziative nazionali di ATTAC.

La tessera, deve essere sottoscritta ENTRO IL 10 NOVEMBRE 2002 data di chiusura delle iscrizioni per il 2002.

L'iscrizione permette di partecipare al percorso di consultazione interna per il 2003, per il rinnovo del Consiglio Nazionale e la discussione sugli indirizzi politici.

COME ISCRIVERSI:

1 - versare 30,00 euro (o 10,00 euro se studente, pensionato, disoccupato o socio sostenitore) sul conto corrente postale 29734076 intestato a ATTAC Italia

2 -.spedire dati del modulo di adesione (www.attac.org/italia/in%20italia/aderire.htm) e copia della ricevuta del versamento ad: ATTAC Italia Via San Carlo 44/2 - 40121 Bologna

Per qualsiasi informazione in merito all'adesione è possibile rivolgersi all'indirizzo: adesioni@attac.org

oppure telefonate allo 051/4211263 o 051/4213847 (Segreteria Nazionale)

Oppure potete consultare l'elenco dei comitati locali di ATTAC Italia e contattare il comitato più vicino a voi:
www.attac.org/italia/comunicati/indice.htm

Sarà comunque possibile tesserarsi in extremis a Firenze, nei giorni del Forum Sociale Europeo (entro 10 novembre)

Grazie per l'attenzione.

Un altro mondo è in costruzione. Tutti insieme è possibile!

ATTAC Italia

2 – La Tobin Tax, il movimento e la crisi identitaria della sinistra

di Emiliano Brancaccio (estensore della legge d'iniziativa popolare per la Tobin Tax)

I paesi avanzati debbono essere liberoscambisti; quelli meno sviluppati possono, se lo vogliono.

E' con questo slogan che mi permetto, in genere, di intervenire sulle questioni di politica commerciale. La ragione è che questo slogan esprime una realtà possibile, ma rovesciata rispetto a quella corrente; esso, inoltre, definisce senza mezzi termini le responsabilità dei paesi ricchi; ed infine, lo slogan presenta il merito di riammettere la politica protezionistica nella scatola degli attrezzi della sinistra, dopo anni di dissennato ostracismo.
Non credo tuttavia che per il futuro del movimento, e più in generale per quello della sinistra, le questioni di politica commerciale debbano considerarsi decisive. Anzi, sono dell'idea che se lo diventeranno, significherà che le cose sono andate peggio del previsto. Pertanto, a costo di uscire un po' dal seminato, proverò in questa sede a dire la mia sul movimento di Porto Alegre partendo da un'esperienza personale. Nel settembre 2001 ho ricevuto l'incarico, da parte di Attac Italia, di elaborare il testo della legge di iniziativa popolare per l'istituzione della tassa Tobin in Europa. La frequentazione di Attac e di tutte le realtà che hanno aderito alla campagna sulla Tobin tax, e l'analisi del modo in cui la tassa è stata metabolizzata dal popolo di Porto Alegre, mi hanno permesso in questi mesi di superare le tipiche distorsioni di una lettura "dall'esterno" e di comprendere meglio le potenzialità e gli attuali limiti del movimento.

Per cominciare, occorrerà spendere due righe sul significato originario della Tobin tax. Nelle intenzioni di James Tobin, la sua proposta di tassazione degli scambi valutari dovrebbe rimediare a due gravi distorsioni dell'attuale sistema monetario internazionale. La prima distorsione consiste nella instabilità dei mercati causata dalle scommesse sui cambi effettuate ogni giorno dagli speculatori, e fonte continua di gravissime crisi economiche e sociali. La seconda verte sulla perdita di sovranità delle autorità monetarie dei singoli paesi, impossibilitate anche in recessione a ridurre i tassi d'interesse a causa della minaccia permanente di fughe di capitale. Secondo Tobin, una tassa sulle transazioni valutarie consentirebbe di rimediare ad entrambi i problemi menzionati. Scoraggiando la speculazione, infatti, essa conferirebbe al sistema monetario globale maggiore stabilità, e costituirebbe in tal modo un argine contro i disastri provocati dalle oscillazioni delle valute. Inoltre, rendendo costosi gli scambi, la tassa scoraggerebbe i movimenti di capitale, permettendo ai singoli paesi di fissare tassi d'interesse più bassi di quelli prevalenti a livello internazionale.

Questi, dunque, dovrebbero essere gli scopi fondamentali della Tobin tax. Scopi ambiziosissimi, poiché volti ad incidere sul livello e sulla dinamica dei tassi di cambio e d'interesse, ovvero sul "prezzo del denaro" a livello mondiale. In effetti, molti in letteratura hanno dubitato della piena capacità della tassa di perseguire obiettivi di tale portata. Si tratta in genere di critiche fondate, alle quali personalmente ho replicato sostenendo che il merito della campagna sulla Tobin tax consiste soprattutto nell'aver sollecitato un avvio, in sede politica, del dibattito sulla riforma dell'ordine monetario internazionale, e nell'avere tra l'altro aperto la strada anche a proposte più radicali.
Quel che conta in questa sede, comunque, è di aver chiarito che sia Tobin che i suoi critici *hanno sempre considerato il gettito ricavabile dalla tassa un beneficio del tutto secondario*, il lieto effetto collaterale di una medicina dalle prospettive terapeutiche ben più vaste. Una visione molto chiara, questa, che tuttavia sembra essersi dileguata d'incanto, non appena la Tobin tax è passata dalle ingiallite citazioni sull'Economic Journal agli sgargianti striscioni del movimento. *"Togliere agli speculatori per dare ai poveri"*: è questo il messaggio di fondo con il quale il popolo di Porto Alegre ha ribattezzato la tassa, talvolta assumendo nei confronti del dibattito originario sentimenti oscillanti tra l'indifferenza e la diffidenza.

Chiaramente, sarebbe alquanto *naif* criticare il movimento per aver proposto una lettura della Tobin tax distante da quella del suo ideatore. Il problema, piuttosto, è di comprendere perché mai, dati i tre obiettivi della tassa menzionati in precedenza, il movimento abbia concentrato l'attenzione proprio su quello più *moderato*, vale a dire il trasferimento di risorse dagli speculatori ai più poveri. Per comprendere il carattere moderato di questo obiettivo rispetto, ad esempio, a quello del ripristino del controllo sui tassi d'interesse, è necessario richiamare un'importante distinzione tra politiche distributive effettuate *durante* il processo di formazione del reddito, e politiche confinate *al termine* dello stesso. Togliere agli speculatori per dare ai poveri rappresenta un intervento "re-distributivo" in senso tecnico, poiché provvede a riallocare un reddito che è stato già prodotto: in una prima fase gli operatori finanziari, presi globalmente, realizzano i propri redditi; ed è solo in un secondo momento che l'autorità fiscale (sia essa lo Stato, l'ONU o chi per essi) interverrebbe per prelevare una quota di quei redditi e ripartirla.

Il fatto che il movimento abbia finora manifestato un interesse prevalente nei confronti dei soli interventi praticati a valle del processo di formazione del reddito, costituisce a mio avviso l'ennesimo riflesso della ventennale crisi di identità della sinistra e della sua politica. Come è stato spesso sottolineato, l'appiattimento sui "trasferimenti a valle" implica una rinuncia dolorosa, quella di non poter ambire al governo dei meccanismi di distribuzione del reddito durante la sua formazione, e non soltanto dopo di essa. Pretendere di edificare un soddisfacente modello di giustizia sociale affidandosi alle sole misure di compensazione ex-post offerte da fisco e dintorni, è del tutto velleitario. Il movimento e la sinistra dovranno certamente includerle nel loro armamentario, ma considerandole esaustive finiranno per evaporare, disperdendosi tra i fumi del liberalismo e della carità cristiana.

L'intervento politico in fase di generazione dei redditi appare dunque il percorso (in ripida pendenza ma obbligato) per un recupero di senso e di identità della sinistra, e per la piena maturazione del movimento di Porto Alegre. A tal fine, occorrerà combattere contro il luogo comune secondo cui le interferenze politiche durante i processi di formazione del reddito governati dal mercato sarebbero ingiustificate e deleterie, e dovrebbero pertanto esser confinate a valle di quei processi. Questa battaglia, si badi, andrà combattuta soprattutto tra le file della sinistra, di *tutta* la sinistra: è innegabile, infatti, che una certa, generica diffidenza nei confronti dell'interventismo politico, propugnata per oltre un ventennio dall'ideologia dominante, si sia fatta strada anche all'interno del movimento (specie tra i giovani), nonostante il carattere smaccatamente anti-liberista dello stesso. Azzardo l'ipotesi, in tal senso, che la tendenza diffusa a metabolizzare solo gli obiettivi redistributivi della Tobin tax e a trascurare le possibilità di riduzione dei tassi d'interesse che essa offrirebbe alle autorità monetarie, sia dipesa da una inconscia introiezione della ideologia dominante, che si manifesta tra l'altro nella esaltazione della struttura "a rete" del movimento, e in una certa resistenza verso le forme *coordinate* dell'agire politico.

Ma, al di là della "interiore" battaglia culturale che occorrerà intraprendere, è sul piano politico che ci confronteremo con gli ostacoli di maggiore rilievo. Oggi, purtroppo, i mezzi per l'esercizio delle «interferenze in corso di formazione del reddito» si presentano come chimere quasi irraggiungibili: una contrattazione salariale più aggressiva, una revisione dei diritti di proprietà e di gestione delle attività produttive, un sistema di istruzione egalitario, l'amministrazione dei prezzi, le manovre sui tassi e sulle linee di credito, la programmazione, la produzione pubblica; e, a livello internazionale, l'obbligo per i paesi in surplus di acquistare da quelli in deficit, un prestatore di ultima istanza con "vocazioni Rawlsiane", il controllo sui movimenti di capitale, e così via. Tutte queste misure, accomunate dalla capacità di incidere direttamente sui meccanismi di generazione e prima allocazione dei redditi, riaffioreranno dal dimenticatoio in presenza di condizioni economiche e istituzionali ancora lontane a venire. Ciò che conta, per il momento, è che le si consideri componenti essenziali dell'identità della sinistra che vogliamo, tra i cui scopi fondamentali il governo politico dei processi di produzione e distribuzione dovrà risultare prioritario e trainante rispetto agli interventi compensativi effettuati ex-post.

Un primissimo passo, in tal senso, sarebbe quello di ridestare l'attenzione nei confronti degli obiettivi principali della Tobin tax. In questo modo, il movimento inizierebbe a confrontarsi con la sfida del controllo dei tassi d'interesse, magari al fine di riesumare la vecchia, affascinante prospettiva di una società senza *rentiers*. Inoltre, una maggiore attenzione verso l'obiettivo del contenimento dell'instabilità

valutaria e finanziaria, consentirebbe di puntare l'indice sulla crepa più vistosa del capitalismo contemporaneo, quella che si manifesta nelle dinamiche speculative dei prezzi, e nel conseguente sviluppo bizzoso e cialtronesco degli investimenti. Del resto, tornare a sostenere che questo capitalismo non è semplicemente *ingiusto*, ma è soprattutto *irrazionale*, è proprio il cambio di passo che stiamo aspettando, la verifica fondamentale delle reali intenzioni del movimento. Quel cambio sarebbe, insomma, il modo migliore per varcare la soglia del futuro, e per offrire una prospettiva credibile al popolo di Porto Alegre: la prospettiva di progettare sul serio l'altro mondo possibile che abbiamo finora soltanto evocato.

3 - I sindacati bancari domandano la tassa Tobin

Risoluzione relativa all'istituzione di una tassa internazionale sulle operazioni in valuta (Tassa Tobin) della confederazione europea dei sindacati bancari (Uni)

1. Le economie nazionali, in effetti, l'economia mondiale nel suo insieme, sono prese in ostaggio da degli accessi di speculazione febbrile sulle valute.

2. Secondo l'inchiesta realizzata nell'aprile 2001 dalla Banca dei Pagamenti Internazionali, il volume complessivo delle operazioni quotidiane sulle valute era stimato all'incirca 1200 miliardi di dollari degli Stati-Uniti. Su quest'ammontare, circa 387 miliardi di dollari fruttavano sulle transazioni sui mercati a pronti. Si tratta di conversioni monetarie al prezzo corrente per rilascio "immediato" (il pagamento si fa generalmente nei due giorni). La corta durata della maggioranza delle transazioni rivela la natura speculativa della maggior parte di questa cifra d'affari.
Le statistiche della Banca dei Pagamenti Internazionali mostrano che l'80% all'incirca di tutte le operazioni sulle valute riguardano dei "viaggi circolari" (acquisto seguito da una rivendita) su sette giorni o meno, e più del 40% su due giorni o meno. Così, si stima che l'80-90% di tutte le operazioni sulle valute non hanno legami diretti con un utilizzatore finale che chiederebbe delle valute straniere per saldare il pagamento di un bene o di un servizio.Sono destinate, al contrario, per profittare dei piccoli scarti sui tassi d'interesse tra i paesi o delle variazioni scontate dei tassi di cambio.

3. Ne consegue che enormi somme di denaro, largamente incontrollate (e non tassate), si spostano nel mondo alla ricerca del rendimento più alto nei lassi di tempo più brevi. Il loro potenziale perturbatore è ugualmente enorme.

4. La volatilità del tasso di cambio può disorganizzare completamente la negoziazione collettiva. Particolarmente nei settori che sono più esposti alla concorrenza straniera, dove l'aumento stabilito collettivamente dei salari reali e delle prestazioni segue generalmente l'inflazione e i guadagni della produttività. In questo modo, le imprese restano competitive e gli impieghi sono mantenuti. Tuttavia, degli accordi calcolati con cura possono trovarsi perturbati da una fluttuazione improvvisa del tasso di cambio in un paese. Un aumento brutale di questo tasso rende le esportazioni meno concorrenziali, e provoca in questo modo una riduzione dei posti di lavoro, mentre una flessione brusca fa salire i prezzi dei prodotti importati, ciò ha per effetto di rimettere in questione i rialzi salariali stabiliti. Insomma, la volatilità del tasso di cambio complica la negoziazione collettiva facendo vacillare le ipotesi sulle quali si fondano gli accordi contrattuali.

5. Le grandi crisi monetarie, come quelle che hanno colpito il Messico nel 1994-95, l'Asia nel 1997, la Russia nel 1998, e ora l'Argentina, provocano una perturbazione economica e sociale, e impoveriscono particolarmente molta gente nei paesi in via di sviluppo. E' per questo che queste crisi hanno tendenza a propagarsi dalle economie deboli alle economie più forti, per il semplice motivo che sono strettamente legate ai paesi che subiscono delle difficoltà economiche.La crisi finanziaria può calmarsi molto rapidamente se i governi e le banche centrali prendono rapidamente le misure indispensabili, capaci di ridare fiducia agli speculatori. Si tratta di misure quali il rallentamento dell'economia (con una riduzione massiccia dei posti di lavoro) e i tagli nei servizi sanitari, d'educazione e altri servizi pubblici. Ma tutte queste misure causano dei danni permanenti nel tessuto economico e sociale di un paese, quando i profitti dello sviluppo realizzati nel corso degli anni si ritrovano spazzati in qualche settimana.

6. James Tobin, vincitore del premio Nobel, ha proposto l'istituzione di una tassa modesta e uniforme a livello internazionale che colpirebbe ogni conversione di moneta: il tasso proposto il più spesso ammonta allo 0,1% del valore d'ogni

operazione commerciale. Tobin ha dichiarato che la tassa dovrebbe essere prelevata sulle transazioni in contanti. Rendendo le transazioni monetarie più costose, una tassa di questo tipo scoraggerebbe la speculazione sulle valute (acquisto e vendita a breve termine di soldi), e ridurrebbe oltre tutto la volatilità del tasso di cambio. Migliorerebbe anche l'autonomia delle banche centrali e dei governi nazionali per determinare la loro politica economica e monetaria. In questo modo, nei paesi che soffrono di una crescita economica insufficiente, le autorità potrebbero, con dei ribassi giudiziosi del tasso d'interesse, incoraggiare lo sviluppo del credito favorendo la creazione di posti di lavoro stabili, lo spiegamento di nuove tecnologie e la formazione dei lavoratori. In fin dei conti la tassa produrrebbe un reddito che potrebbe servire a fronteggiare le sfide mondiali, come la lotta contro la povertà. Tuttavia, questa tassa sarebbe principalmente destinata a scoraggiare la speculazione, e non a produrre un reditto. Un compromesso deve essere manifestamente trovato tra queste due funzioni: più la tassa sarà efficace per scoraggiare la speculazione sulle valute, meno produrrà reddito.

7. L'introduzione di una tassa Tobin costituisce da molto tempo una rivendicazione del movimento sindacale internazionale. L'ultimo congresso mondiale dell'UNI, a settembre 2001 a Berlino, l'ha fortemente riaffermato. La tassa non è il toccasana che permette di risolvere tutti i problemi del sistema finanziario internazionale, ma rappresenta piuttosto uno degli elementi di una serie di misure indispensabili per stabilizzare i mercati dei cambi, quello che è necessario per ottenere una crescita più stabile e una migliore sicurezza dell'impiego. 8. UNI-Finanza chiede alla comunità internazionale di assicurare il controllo e la gestione del mercato a livello planetario, e particolarmente dei mercati finanziari, nell'ambito delle istituzioni e organizzazioni finanziarie internazionali. L'obiettivo deve essere di riprendere il dominio dei mercati finanziari che mirano a facilitare l'investimento produttivo a lungo termine. L'applicazione di una tassa internazionale sulle operazioni delle valute costituirà un importante mezzo per raggiungere quest'obiettivo.

Traduzione a cura di Marie Denise Sclafari

4 - Potenza ed impotenza

di Geert Lovink, teorico dei media e critico delle reti.

Globalizzazione equivale, per taluni, a: "aumentata mobilità delle merci, dei servizi, del lavoro, della tecnologia e del capitale in tutto il mondo. Anche se la globalizzazione non costituisce un fenomeno nuovo, la sua velocità è aumentata con l'arrivo di nuove tecnologie, soprattutto nel campo delle telecomunicazioni." (1)
All'inizio degli anni novanta quest'espressione universitaria era poco conosciuta. Tuttavia, nell'arco di qualche anno, "globalizzazione" è diventato il termine più utilizzato per descrivere l'era successiva alla guerra fredda. L'espressione stessa definisce la globalizzazione innanzitutto come un processo. Essa non vuole essere percepita come un sistema dogmatico fisso o come un'ideologia. La globalizzazione vuole che noi ammiriamo le sue meraviglie e la sua rapidità. Chi non vuole essere un "attore globale"? "Tutto ciò che è fermo si disperde nell'aria", come scriveva già Karl Marx nel XIX secolo, per descrivere il carattere dinamico del capitalismo.

E' difficile andare contro corrente. E' una sfida il tentativo di discernere nella loro spazzatura rigida e tecnocratica gli elementi del capitalismo corporativo – e di continuare a trovarci gusto. "La fine della storia" di Francis Fukuyama incarna il gesto vittorioso di un sistema incontrastato, che non ha più nemici: l'economia di mercato insieme alla democrazia rappresentativa. Inoltre, al di fuori degli scenari teatrali che la globalizzazione riserva ai cambiamenti spettacolari, si è fatto ricorso a quest'espressione per descrivere un arsenale preciso di misure politiche definite: "neoliberiste".
Il sito Internet di Corpwatch enumera alcuni punti: il potere del mercato, la diminuzione delle spese pubbliche riguardanti le misure sociali e dunque la riduzione della protezione sociale per i più poveri, la privatizzazione, la soppressione della solidarietà nazionale e dello Stato assistenziale e la loro sostituzione con la responsabilità individuale. (2)
Nel mondo intero il neoliberismo è stato imposto da potenti istituzioni finanziarie come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) la Banca mondiale e la Banca interamericana di sviluppo.
Alcuni dei suoi peggiori effetti si sono fatti sentire, ad esempio, in Messico dove, durante l'anno successivo al trattato di libero scambio dell'ALENA, i salari sono diminuiti dal quaranta al cinquanta per cento, mentre il costo della vita è aumentato dell'ottanta per cento. Più di

ventimila piccole e medie imprese sono state costrette a chiudere, mentre più di mille aziende pubbliche sono state privatizzate.

Per dei consorzi globali come Microsoft, la globalizzazione significa innanzitutto la "localizzazione" dei loro prodotti. La definizione di globalizzazione della Microsoft è: "identificare le realtà locali portanti, sviluppare delle applicazioni adatte a queste realtà e formulare dei programmi che funzionano ugualmente bene in qualunque contesto. "In altre parole: adattare il prodotto "a un insieme definito di lingue che si riferiscono a regioni geografiche determinate" in funzione dei bisogni del cliente. (3)

Accanto a queste definizioni razionali della globalizzazione come programma economico " neoliberista", la nozione di globalizzazione è largamente utilizzata per esprimere il timore estremamente diffuso di essere assoggettati ad un potere (straniero).
I Francesi temono così per la loro produzione cinematografica nazionale ed i Giapponesi proteggono i piantatori di riso in quanto industria vitale. A questo livello, si registra una convergenza tra le forze di destra e di sinistra. All'interno delle società occidentali ricche, la globalizzazione è un argomento dibattuto nelle classi sociali medie, rese insicure dalla sparizione del consenso sociale e culturale riguardo allo "Stato assistenziale" (nazionale) che aveva seguito la seconda guerra mondiale. Alcuni attivisti "anti-globalizzazione" contano sullo Stato-nazione, ma non rappresentano la maggioranza, poiché è molto improbabile che il potere dello stato nazionale sia ripristinato in un futuro prevedibile.
Un ritorno al nazionalismo, disgrazia dei secoli passati, sarebbe una spettacolare regressione. Molti studi universitari e gli articoli di giornale basati su di essi hanno avuto grandi difficoltà a rimanere al passo con la molteplicità e la complessità degli sviluppi globali indotti dal neoliberismo (corporativo) col sostegno dello Stato.

Nell'ambito di una regolamentazione incentrata sul commercio mondiale, gli studi sulla globalizzazione sono partiti dagli avvertimenti globali, dai modelli di migrazione, dall'apparizione delle città globali (Saskia Sassen) per arrivare agli studi sull'uso delle tecnologie e delle reti informatiche (Manuel Castells), passando per la diffusione dell'AIDS, le condizioni di lavoro e la distruzione dell'ambiente.

Mentre alcuni tornavano a considerare le origini storiche del capitalismo globale (la teoria dei sistemi mondiali di Immanuel Wallerstein) altri si concentravano sulle imposizioni assai concrete esercitate sui lavoratori e sull'ambiente nell'India rurale (Vandana Shiva). Secondo alcuni teorici della globalizzazione, la stessa contestazione della globalizzazione neoliberista fa parte di questo processo.

Thomas Friedman dedica buona parte del suo libro "The Lexus and the Olive tree" *(vedi nota alla fine) alla reazione contro il sistema. E' consapevole che il capitalismo globale non può mantenere una legittimità duratura perché è troppo repressivo, troppo disumano ed ingiusto per troppe persone. Per Friedman e per altri la resistenza è un'espressione comprensibile (ma sbagliata) delle reticenze umane contro "il progresso". I liberali ulraconservatori avevano finora ignorato le incertezze in cui navigava la società civile "innocente". (4) Editorialista del New York Times, Friedman prestava orecchio alle angosce ed alle crescenti lamentele di fronte alla rapacità degli imprenditori ed alla diminuzione dei redditi e della qualità della vita. Si potrebbe dire che Friedman è passato da un discorso trionfante – che presenta le misure prese come le tappe inevitabili di un progresso implacabile - a un discorso più tattico, più prudente che, alla maniera dei mezzi di comunicazione di massa, pesa i pro ed i contro. Il vecchio Friedman che affermava che " bisognava comprare Taiwan, conservare l'Italia e vendere la Francia" (nel 1999) non espone più la necessità storica di una "camicia di forza dorata" del FMI e del WTO.
I principali editorialisti nord americani fanno invece fatica a vendere la dottrina di Bush successiva all'11 settembre perché essa esprime dei valori protezionisti ed unilaterali che non sono compatibili con quelli che esaltano il discorso sulla globalizzazione degli anni '90. In passato era facile criticare la vecchia Europa per le sovvenzioni agricole dell'UE. I decreti protezionisti dell'amministrazione di Bush jr, che accordano agli agricoltori ed alle acciaierie degli USA sovvenzioni di centinaia di miliardi di dollari, danno semplicemente il cattivo esempio.

"La rivoluzione sono gli Stati Uniti?" Per Friedman come per molti altri commentatori contemporanei i mercati potevano soltanto ampliarsi. Non esisteva la crisi o la recessione, ma solo delle correzioni del mercato. Le potenzialità non potevano diminuire, semplicemente perché questo non faceva parte del modello della globalizzazione.

L'arricchimento rapido doveva giovare a tutti. La realtà delle statistiche globali secondo cui i ricchi diventavano più ricchi ed i poveri più poveri non quadravano con la concezione del mondo degli adepti del neoliberismo. Il mercato ha completamente fallito nella riduzione delle diseguaglianze sociali. Non c'è una nuova distribuzione del potere e dei redditi, ma al più la creazione di nuove élites corrotte come in Russia ed in Cina, in India e nel sud-est asiatico. Al trionfalismo del mercato è meglio preferire il cupo realismo di Robert Kaplan nel suo libro "The coming anarchy"
In tempi di guerra è meglio, in ogni caso, attenersi a realisti scettici. La globalizzazione è una costruzione troppo impregnata di idealismo hegeliano. Troppo bella per essere vera. Kaplan rifiuta completamente l'idea secondo cui il periodo successivo alla seconda guerra mondiale porterà a tutti prosperità e democrazia. Scrive: "Esattamente come dopo la prima e la seconda guerra mondiale, la nostra vittoria ha spianato la strada alla nostra prossima lotta per la sopravvivenza, in cui il Male indosserà altre maschere". Kaplan critica la direzione del mondo da parte di esperti quasi neutri (tecnici, avvocati, ricercatori di scienze sociali ecc.) Per Kaplan il mondo è interamente politico e non può essere (né sarà) diretto da "un'aristocrazia di esperti tecnici". Non si può dire lo stesso del libro di Samulel Huntington " Lo scontro delle civiltà". A questa bibbia dei "comunitaristi" moderni (come, ad esempio, Pim Fortuyin) manca la precisione di un'analisi politica rigorosa. Il conservatorismo di Huntington è smorzato.

L'11 settembre ha messo il mondo al riparo "dai pericoli della pace", secondo la formula di Kaplan, che tuttavia ha scritto il suo libro nel 1999. "The Coming Anarchy" non ha forse previsto l'11 settembre, ma contiene molti più elementi per capire il mondo successivo all'11 settembre rispetto a Friedman, Fukuyama e agli altri portavoce del populismo del mercato. Costoro possono solo stupirsi del fatto che la logica del razionalismo economico non abbia già risolto i problemi del conflitto palestinese, del fondamentalismo islamico e della protesta anti-corporativista.

Dopo Seattle e l'11 settembre non ci possono più essere delle teorie della globalizzazione senza una profonda comprensione del conflitto e del potere.

Geert Lovink
Collegamento per questo articolo info@wastun.org
http://wastun.org/tapestry

Note:
1. http://canadianeconomy.gc.ca/english/economy.globalization.html
2. http://www.corpwatch.org/issues/PID.jsp?articleid=376
3. http://www.microsoft.com/globaldev/wrguide/WRG-g11n.asp
4. Thomas L. Friedman, "The lexus* and the Olive tree", si può tradurre letteralmente come "Il lusso e l'ulivo", New York: Anchor Books, 1999. C'è una decrizione critica delle civiltà in Cristoph Speer, "Die aliens sind unter uns", Goldmann Verlag, pp.171-173.

*"Lexus" è una parola inesistente in Inglese: è l'anagramma della parola "luxury" (lusso) inventata da dei dirigenti Toyota per il nome di una macchina di alta classe di questa marca. Si noti quest'allusione di Friedman, che prende in prestito questo anagramma da una società massimamente multinazionale e neoliberista (NdT)

5. Robert D. Kaplan "The Coming Anarchy", New York: Vinatge Books 1999

Traduzione a cura di Ester Botta